

**1**

**SEDUTA DI MARTEDÌ 26 FEBBRAIO 1985**

**PRESIDENZA DEL PRESIDENTE SEVERINO CITARISTI**

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 17.

**Audizione del dottor Carlo Ferroni, Vice-direttore generale della Confindustria, del dottor Franco Galli, Direttore centrale per gli affari economici della Confindustria, del dottor Alberto Sbrocca, Vicedirettore centrale per gli affari economici della Confindustria, e del dottor Sergio Gelmi, Responsabile dei rapporti con il Parlamento della Confindustria.**

**PRESIDENTE.** Ricordo che abbiamo costituito in Commissione un Comitato ristretto per studiare le cause del calo dell'esportazione che si è verificato lo scorso anno, e per cercare eventuali rimedi che potrebbero diventare oggetto di proposte legislative. Abbiamo deciso di non dilungarci troppo, e di ascoltare, nel giro di poche settimane, i più diretti interessati a questo tema, per sentire dalla loro viva voce quali ritengono che siano le cause di questo calo di esportazione, e quali rimedi essi suggeriscono.

La prima audizione è quella dei rappresentanti della Confindustria. Intervengono oggi il dottor Carlo Ferroni, vicedirettore generale della Confindustria, il dottor Franco Galli, direttore generale per gli affari economici della Confindustria, il dottor Alberto Sbrocca, vicedirettore centrale per gli affari economici della Confindustria, e il dottor Sergio Gelmi, responsabile dei rapporti con il Parlamento della Confindustria. Li ringrazio, anche a nome degli altri colleghi, di aver accettato il nostro invito. Do la parola al dottor Ferroni.

**CARLO FERRONI, Vicedirettore generale della Confindustria.** Ringrazio il presidente e la Commissione per averci invitati a valutare insieme questo problema relativo all'esportazione. Debbo innanzitutto scu-

sarmi per l'assenza del presidente che purtroppo, a causa dei tempi ristretti nei quali si è deciso di procedere a questa audizione, oggi non ha potuto essere presente. Confermo però l'interesse della presidenza della Confindustria a questo tema.

Credo che per cercare di fare una valutazione del problema forse occorra riferire qualche dato di base, per vedere quale è stata negli ultimi tempi la situazione del nostro interscambio. Innanzitutto, credo che l'iniziativa sia certamente positiva perché, per esempio, l'interscambio italiano ammonta a circa 280 mila miliardi di *import-export*, quindi appena qualcosa di meno del 50 per cento del PIL; si tratta, perciò, del problema centrale della nostra economia.

Vorrei segnalare preliminarmente un elemento strutturale, di modifica della tipologia del nostro interscambio. *Grosso modo* tra il 1970 e il 1983 si è verificata una evoluzione che ha portato il nostro paese ad un interscambio fondato più ampiamente sui manufatti. Per quanto riguarda cioè le esportazioni di manufatti, queste nel 1970 erano l'85 per cento del totale, nel 1983 sono diventate il 95 per cento. Fenomeno analogo si è verificato per le importazioni: nel 1970 la quota dei manufatti era dell'ordine del 63 per cento, nel 1983 era del 76 per cento. Questo è un fenomeno assolutamente in linea con quanto è accaduto negli altri paesi industrializzati, nel senso che il nostro sistema produttivo si è spostato un po' « a valle », poiché produce meno intermedi e va su lavorazioni a maggior valore aggiunto. È un fenomeno assolutamente fisiologico, però la maggior importazione di manufatti ha un effetto diretto di cui dobbiamo tener conto, cioè una maggiore sensibilità alla competitività internazionale sull'industria trasformatrice. Mi spiego: fintanto che importavamo una quota maggiore di materie prime, non eravamo esposti a questi effetti; eravamo

esposti semplicemente alla politica delle materie prime, e magari ai capricci dei paesi arabi, ma nulla potevamo in termini di concorrenza. Nel momento in cui ci siamo spostati con una maggior quota di manufatti, il dato competitività diventa più importante.

Giungo alla terza considerazione di ordine generale: cosa è successo dal punto di vista geografico? In grandissima sintesi, se consideriamo i dati dal 1978 ad oggi, vediamo che il nostro *export* si è ridotto verso i paesi della CEE; verso tali paesi nel 1978 eravamo sul 50 per cento circa del nostro *export*, mentre nel 1984 siamo scesi intorno al 45-46 per cento. Registriamo per un'area significativa, come quella dell'OPEC, un fenomeno di questo tipo: nei due anni terminali che abbiamo considerato (il 1978 e il 1984) siamo alla stessa quota, il 12,5 per cento, ma passando nel 1981 attraverso una punta del 17,1 per cento. Un fenomeno pressoché analogo si è verificato con gli altri paesi in via di sviluppo: dal 1978 ad oggi siamo su una quota analoga (che anche qui casualmente è del 12,5 per cento) ma siamo passati attraverso una punta. Infine, con i paesi dell'est abbiamo perduto quote: nel 1978 rappresentavano quasi il 5 per cento, ora rappresentano un po' meno del 3,5 per cento. Vorrei arricchire questi dati con i fenomeni che si sono verificati tra il 1983 e il 1984, che confermano l'interpretazione di medio periodo che darò. Tra il 1983 e il 1984 abbiamo avuto ancora una riduzione della quota del nostro *export* verso l'Europa occidentale, una relativa stabilità nei confronti dei paesi in via di sviluppo, un notevole aumento verso gli Stati Uniti, una discreta riduzione nei confronti dei paesi dell'est.

L'interpretazione che noi diamo di questi fenomeni è che innanzitutto esiste una grossa capacità di adattamento dell'industria nazionale a seguire i fenomeni che si verificano sui mercati internazionali. L'area dell'OPEC, ad esempio, ha presentato a suo tempo delle grosse opportunità, e l'espansione è stata voluminosa e immediata. Quando essa è entrata in crisi, si è cercato di recuperare alcune

fasce di mercato, perdute su quel fronte, per esempio nei confronti degli Stati Uniti, dove l'espansione non è solo dovuta ai fenomeni valutari dell'ultimo anno.

Il secondo elemento è costituito dal fenomeno della caduta dell'esportazione nei confronti dei paesi dell'est. Credo che questo si debba attribuire a quella che potremmo definire una scarsa capacità diplomatico-commerciale nei confronti di tale area. In quest'area sono stati stipulati anche degli accordi importanti di importazione, che hanno però delle caratteristiche di notevole rigidità nel senso che, trattandosi di quantità contrattate che vanno ritirate, a fronte di questi accordi non si sono avuti riscontri in termini di aumenti di nostre esportazioni, anzi, i saldi nei confronti di tali paesi - come dicevo prima - sono peggiorati.

Il terzo elemento che mi sembra importante, e che può essere dedotto da questi *trends* di medio periodo, è che il livello di competitività ha un'influenza determinante sulle nostre esportazioni. Proprio l'andamento che si è registrato nei confronti dei paesi della CEE ci dà un riscontro dell'importanza del fattore competitività; l'erosione che abbiamo sofferto è figlia di differenziali di inflazione, che poi, al loro interno, rappresentano i differenziali di costo del lavoro, i differenziali di produttività, i differenziali in termini di costo reale del denaro, che hanno inciso sui livelli di competitività della nostra industria nei confronti di quei paesi.

Se queste annotazioni di carattere generale già ci forniscono qualche utile elemento, vorrei approfondire il discorso relativo alla valutazione del *deficit* commerciale che si è andato accumulando nel 1984. Credo sia molto importante darne una corretta interpretazione perché c'è il grosso rischio che il rinfocolarsi del *deficit* venga collegato oltre che agli effetti del dollaro - del quale potremo fornire qualche elemento quantitativo - alla ripresa, sia pure modesta, dello sviluppo nel nostro paese.

Una interpretazione siffatta presenta notevoli rischi perché indurrebbe a scelte

di politica economica e monetaria, in direzione opposta a quelle desiderabili, tenuto conto dei nostri problemi di carattere soprattutto occupazionale. Del resto, che il fenomeno del *deficit* non sia da attribuire essenzialmente alla ripresa dello sviluppo risulta dai dati relativi agli anni passati in cui – mi riferisco al 1982 – abbiamo avuto dei *deficit* di analoghe dimensioni, cioè 17 mila miliardi – molto prossimo all'attuale e, se aggiorniamo i valori monetari, anche superiore – con un tasso di crescita negativo, poiché il PIL si è ridotto dello 0,4 per cento.

Quindi, questa connessione tra andamento dello sviluppo e *deficit* commerciale, più volte sottolineata, è ben lungi dall'essere dimostrata storicamente.

La verità è che nel 1984 – e riprendo quanto dicevo poc'anzi – abbiamo subito l'effetto dollaro, ma accanto a questo, e forse ancor più che per questo, la nostra bilancia commerciale si è deteriorata per effetto della perdita di competitività: nei confronti dell'Europa occidentale abbiamo avuto un aggravamento della nostra situazione, in termini di saldo commerciale, dell'ordine di 4.500 miliardi; nei confronti dei paesi dell'est il *deficit* preesistente si è aggravato, all'incirca, di 1.500 miliardi; nei confronti dei paesi in via di sviluppo, fermo restando il *deficit* commerciale che strutturalmente abbiamo, questo nel corso del 1984 si è attenuato.

Ciò significa che, pur non sottovalutando la concorrenza dei paesi in via di sviluppo, il nostro vero problema è costituito dai raffronti di concorrenzialità con i paesi industrializzati e questi dati lo dimostrano in maniera chiara.

D'altra parte, l'espansione notevole, registratasi nel 1984, del nostro *export* nei confronti degli Stati Uniti è la prova di quanto sto affermando, non appena cioè i rapporti di competitività si sono modificati in ragione dell'apprezzamento del dollaro rispetto alla lira, l'industria italiana non ha avuto difficoltà, di ordine commerciale e tecnologico, ad espandersi su quel mercato. Differenziale di competitività che può avere una dimensione se pensiamo agli andamenti del costo del

lavoro per unità di prodotto nel nostro paese e in quelli concorrenti, non tanto riferiti all'ultimo anno – in quanto i raffronti riferiti ad un anno non forniscono alcuna indicazione attendibile – ma all'ultimo decennio: il CLUP in Italia, negli ultimi dieci anni, ha avuto un incremento superiore al 300 per cento, contro il 155 per cento della Francia, il 140 per cento del Regno Unito, l'80 per cento degli Stati Uniti, il 40 per cento del Giappone e il 35 per cento della Germania. Questi sono differenziali colossali che la nostra economia ha accumulato nei confronti degli altri paesi e che testimoniano l'aggravamento e la erosione di competitività.

Né valgono molto i risultati acquisiti nel 1984, quando la produttività è cresciuta in maniera abbastanza apprezzabile ed il CLUP è cresciuto del 6 per cento, perché negli altri paesi questo è cresciuto del 2 o del 3 per cento oppure ha avuto un livello negativo, com'è avvenuto in Giappone.

Questo complesso di situazioni concorrenziali ha portato ad un risultato negativo in termini di esportazioni: infatti nel 1984 il commercio mondiale di manufatti è cresciuto, all'incirca, del 12 per cento, mentre le nostre esportazioni si sono accresciute solo del 6 per cento, con una perdita secca di quote di mercato. Il motivo essenziale di ciò, nella nostra interpretazione, è la perdita di competitività.

Tuttavia, questa interpretazione sarebbe parziale se non tenesse conto delle importazioni. Al di là del fatto che negli ultimi anni – come ho affermato all'inizio del mio intervento – si è verificata una certa modificazione a vantaggio della quota di manufatti esportati, il *deficit* commerciale del paese è dovuto a due grosse voci: l'energia ed il settore agroalimentare.

Il discorso relativo ai manufatti è molto limitato, mentre per quanto riguarda le importazioni di energia i dati relativi al costo della bolletta petrolifera, se il dollaro rimanesse agli attuali livelli, sono abbastanza noti, in quanto la stampa, in questi giorni, ne ha parlato diffusamente; meno noto è il peso del-

l'apprezzamento del dollaro sulla nostra economia, cioè è maggiore la sua incidenza da noi rispetto ad altri paesi, in quanto noi non abbiamo fatto nulla, o quasi nulla, nella politica dell'energia.

Infatti, mentre a livello industriale i progressi compiuti in termini di consumi specifici sono stati relevantissimi, nel senso che la produttività energetica è stata forte in quanto l'alto prezzo induceva ai risparmi energetici, a livello di sistema la situazione è rimasta pressoché invariata.

Faccio un esempio: se avessimo realizzato, in termini di sviluppo della produzione di energia nucleare, quanto, sia pur tardivamente, il nostro programma energetico nazionale aveva stabilito, ci troveremo di fronte ad una situazione che ci consentirebbe di risparmiare valuta per importazione di prodotti energetici per 1.500 miliardi. Se ci fossimo comportati come la Francia, per quanto riguarda lo sviluppo del suo potenziale elettronucleare (che rappresenta il 48 per cento della produzione elettrica di quel paese contro il 3,5 per cento italiano), l'economia valutaria per minor approvvigionamento di petrolio sarebbe stata dell'ordine di 6 mila miliardi.

Credo che queste siano cifre di una certa rilevanza dato che parliamo di un *deficit* di 19 mila miliardi, che, con uno sforzo simile a quello compiuto dalla Francia, si sarebbe ridotto a 13 mila.

Ho affermato che il settore agroalimentare è la seconda delle due voci che determina il *deficit* commerciale del nostro paese. Non credo sia il caso di entrare nel merito della problematica che richiederebbe un approfondimento *ad hoc*, però, come battuta di carattere generale, posso dire che basterebbe smontare un po' del protezionismo della politica agricola comune, per avere effetti benefici sui livelli dei nostri esborsi valutari nel settore.

Per quanto riguarda le terapie che si possono consigliare, credo che già la diagnosi dia delle indicazioni: innanzitutto riteniamo che debba essere contrastata l'interpretazione riduttiva del fenomeno dell'aggravamento del *deficit* commerciale

collegato all'innalzamento del tasso di sviluppo. Quindi, insistiamo nel proporre una politica di sviluppo che, naturalmente, richiede alcuni presupposti: che sia fondata essenzialmente su un grosso apporto dal lato delle esportazioni, che sia fondata su uno stimolo degli investimenti, che sia fondata su una innovazione tecnologica capace di consentirci di tenere il passo con gli altri paesi sotto questo profilo.

Il punto di partenza, per poter attuare una politica di sviluppo così concepita, è quello di recuperare livelli di competitività. Qui entrano in gioco discorsi ben noti da parte della Confindustria, che sono però essenziali, in quanto si tratta delle uniche leve che veramente sono nel nostro potere. Riteniamo infatti che pensare di potere operare per far ridurre le quotazioni del dollaro o inventare su due piedi soluzioni alternative a questa moneta siano percorsi alquanto improbabili. Agire sulle leve interne significa dunque agire sul contenimento del costo del lavoro e sull'innalzamento della produttività, agire per ottenere una progressiva riduzione del costo reale del denaro (che si mantiene nel nostro paese a livelli assolutamente *record*), agire per il contenimento di altri costi come quello energetico, quello dei trasporti e così via.

Ora, proprio perché ci troviamo nella sede della Commissione industria, credo valga la pena di soffermarci un attimo sul tema della politica di sviluppo fondata su *export*, investimenti e innovazione tecnologica, per sottolineare la necessità di adottare, in questa fase, degli strumenti capaci di stimolare uno sviluppo di tal genere. Credo di non inventare nulla sottolineando l'importanza che potrebbe avere, per una accelerazione del processo di investimento e degli stimoli di ordine fiscale (come quelli proposti anche recentemente dal ministro dell'industria per l'esenzione degli utili reinvestiti), un riutilizzo dell'IVA negativa ed altri strumenti ad analogo effetto, ma di tipo automatico, che potrebbero dare concretezza al discorso degli investimenti.

Analoga raccomandazione vorrei fare per quello che riguarda il tema dell'innovazione tecnologica che, se non può avere effetti immediati per il rafforzamento della nostra capacità esportativa, ha sicuramente delle necessità per quanto riguarda il medio periodo ed è quindi un settore sul quale occorre continuare ad investire con molta determinazione. Qui alcuni passi avanti sono stati fatti in termini di rifinanziamento di leggi importanti, quale la n. 46 e quella per il fondo IMI per la ricerca. Viceversa, credo che venga a sparire nel giro di un mese uno strumento molto importante, soprattutto per la piccola e media industria e sottopongo alla vostra valutazione l'utilità di una proposta, di una iniziativa che possa far proseguire questo strumento nel tempo; mi riferisco alla legge n. 696, cioè a quella legge che era stata approvata circa un anno e mezzo fa e destinata a stimolare e a facilitare l'acquisto, per le piccole e medie imprese, di apparecchiature ad alta tecnologia.

In pratica, noi insistiamo per un discorso dello sviluppo al di là degli effetti di tipo occupazionale, che sono ovvi; crediamo anche che, con un prodotto interno lordo più elevato, il *deficit* commerciale possa essere assorbito in modo più fisiologico, quindi con minori effetti negativi. È chiaro poi che se questo prodotto interno lordo più elevato lo raggiungiamo attraverso uno sviluppo delle esportazioni, i risultati saranno ancora più consistenti in termini di riduzione di tale vincolo.

Ecco che, in un contesto del genere – consentitemi di fare un'altra sottolineatura, che è direttamente propria di questa Commissione – se pensiamo ad una politica di sviluppo fondata su una esportazione che si alimenti di competitività e di uno stimolo agli investimenti, quegli interventi di politica industriale che (direbbe il mio presidente) hanno il « torcicollo », che cioè guardano piuttosto verso il passato, a settori o aree in crisi, vanno in direzione esattamente opposta a quella desiderabile. Analogo effetto può avere un rilancio della GEPI (così come mi pare

sia in discussione nell'ambito di questa Commissione), che vada nella direzione del salvataggio, dell'assistenzialismo o della creazione di attività che non abbiano presupposti economici. Queste sono sottolineature importanti rispetto all'obiettivo in discussione oggi.

Se esiste un'area di iniziativa, che è iniziativa di carattere generale, cioè quella tesa a rafforzare la competitività delle nostre imprese, esiste anche, forse, qualche spazio per l'attivazione di strumenti specifici di politica dell'esportazione, se così possiamo chiamarla. Ho già accennato prima, in termini critici, alla insufficienza della nostra diplomazia commerciale nei confronti dei paesi dell'est. Certamente questo è uno strumento importante; ci troviamo proprio nel momento di una visita di alti esponenti sovietici nel nostro paese e ci auguriamo che questa occasione sia colta dal Governo per ricordare gli impegni assunti, nei confronti del nostro paese, in occasione della firma dell'accordo sull'acquisto del gas.

In questo stesso campo credo che un utilizzo più mirato delle risorse del dipartimento allo sviluppo del Ministero degli esteri, cioè un utilizzo combinato con altre possibilità che esistono, così come fanno altri paesi, consentirebbe forse di rafforzare la nostra presenza su alcuni mercati dei paesi in via di sviluppo.

Un secondo elemento che vorremmo sottolineare, nel quadro di questa politica delle esportazioni, è l'esigenza di una rivitalizzazione della SACE, che è la nostra società pubblica di copertura dei rischi assicurativi per l'esportazione; la SACE esclude dalla sua copertura assicurativa circa una quarantina di paesi. È certo che, più se ne escludono, meno si rischia, però meno si esporta. Una esclusione di tali dimensioni non trova riscontro in altri paesi: secondo dati che abbiamo elaborato, l'assicurazione negli altri paesi copre circa il 20 per cento – in media – delle esportazioni dei paesi nostri concorrenti. Da noi la copertura non supera il 5 per cento ed è un divario abbastanza notevole.

Ciò che occorre in questo campo è, forse, anche qualche maggiore finanziamento alla SACE, ma soprattutto una gestione meno ragionieristica dello strumento. Non si può, comunque, fare a meno di considerare e non si può trascurare (qui andiamo al di là delle capacità operative anche di una SACE più coraggiosa) che le esportazioni in taluni paesi presentano delle situazioni di rischio potenziale abbastanza elevate. C'è da chiedersi se, in questo campo – per non perdere delle opportunità di esportazione, così come non le perdono molti dei paesi nostri concorrenti – non si possano prevedere delle forme integrative, ad esempio sotto forma di un fondo di garanzia che possa, in qualche modo, integrare le coperture assicurative della SACE.

È chiaro che quanto ho detto ora per la SACE, in termini assicurativi, ha il suo correlativo nel funzionamento del Mediocredito centrale, in termini di finanziamento; quello che non è assicurato non è finanziato e quindi un accrescimento del ruolo della SACE avrebbe come effetto anche quello di un accrescimento del ruolo del Mediocredito. Debbo aggiungere che, proprio su questi temi dell'assicurazione dei crediti all'esportazione e del finanziamento all'esportazione, la Confindustria, circa un anno fa, ha elaborato e presentato al Governo un *libro bianco* che contiene una serie di proposte che, in taluni casi, richiedono modificazioni legislative, ma che spesso attengono all'area dell'amministrazione, della gestione e della deregolamentazione normativa e che potrebbero dare un contributo importante al sostegno delle nostre esportazioni; parlo, naturalmente, di tutta quell'area di esportazioni con regolamenti di pagamento differiti. Vorremmo lasciare alla Commissione un esemplare di questo *libro bianco* per dare un contributo operativo alle proposte, che suppongo la Commissione vorrà formulare al termine di queste audizioni.

Tra i vari strumenti utilizzabili deve essere considerato quello riguardante l'ICE. A questo proposito la nostra posizione (che potrà essere esposta in ma-

niera più ampia se la Commissione lo riterrà opportuno) è la seguente: non crediamo alla necessità di introdurre modificazioni radicali, essendo preferibile, a nostro avviso, rendere più efficiente tale istituto nello svolgimento dei compiti promozionali che rientrano nella sua attuale competenza. Si tratterebbe, dunque, di formulare alcune proposte operative, sulle quali potremo eventualmente intrattenerci, al fine di consentire una maggiore efficienza.

Resta da esaminare un difficile e specifico problema, di notevole rilievo per le nostre esportazioni e soprattutto per quelle con pagamento a breve: mi riferisco al costo del denaro. Abbiamo prima parlato dei costi di produzione, che corrono in maniera più veloce rispetto a quelli di altri paesi e determinano uno scalino di competitività; tra questi deve essere certamente incluso il costo del denaro, che si ingloba in tutte le attività imprenditoriali. Tuttavia, quando arriviamo alla fase delle esportazioni, questo elemento gioca un ulteriore ruolo, nel senso che l'esportatore si trova a dover praticare delle condizioni di pagamento in concorrenza con i suoi competitori esteri. Poiché nel paese verso cui si esporta i tassi di interesse risultano decisamente più bassi, l'operatore in questione si trova a dover proporre tassi meno elevati rispetto a quelli che è poi costretto a pagare in Italia per finanziarsi; questo può significare o una compressione del profitto industriale troppo alta o la rinuncia all'operazione. Come affrontare un tema di questo genere? Si potrebbero stimolare dei finanziamenti in valuta da parte di istituti di credito con una copertura statale del rischio di cambio destinato al finanziamento del ciclo esportativo. Una ulteriore strada, avviata dal sistema bancario un paio di anni fa senza aver ottenuto un seguito consistente, è rappresentata dall'istituzione di *prime rates* differenziati per operazioni all'interno ed operazioni sull'*export*; naturalmente, perché l'operazione possa produrre un suo effetto consistente, occorrerebbe coprire in qualche modo gli oneri

relativi che si determinerebbero sulle banche. Un'altra idea potrebbe essere quella di agire sulla remunerazione della riserva obbligatoria in rapporto alla quantità di finanziamenti all'esportazione realizzati. Si potrebbe ancora prevedere – si tratta di una ipotesi ancora molto imprecisa – la costituzione presso il Mediocredito centrale di un fondo speciale per i prefinanziamenti delle esportazioni; non mi riferisco al finanziamento della dilazione di pagamento, ma piuttosto a quello della produzione relativa realizzata, ad esempio, a tassi particolarmente agevolati.

Ho voluto fornire alcuni elementi – sia pure in notevole sintesi e forse con qualche confusione – sia interpretativi, sia di proposta, fermo restando che il punto centrale è comunque collegato alla necessità di operare per aumentare i livelli di competitività delle nostre imprese.

**PRESIDENTE.** Ringrazio il dottor Ferroni per la sua ampia relazione.

**MICHELE GRADUATA.** Vorrei porre all'interno del discorso affrontato alcune domande. Penso che il dottore Ferroni converrà con me nel constatare, quando si affronta un problema di questa natura, una contrapposizione tra la severità dell'analisi e la difficoltà nel formulare delle proposte idonee a risolvere le questioni che ci sono dinanzi.

In primo luogo, vorrei sapere chi la Confindustria ritiene si occupi oggi realmente della politica relativa al commercio con l'estero. Molti ministri e ministeri affermano la propria competenza nel settore: abbiamo un dicastero più direttamente interessato, cioè quello del commercio con l'estero, quindi quelli della difesa, degli esteri, del tesoro e dell'agricoltura. Tuttavia, manca una attività di coordinamento, relativamente alla quale si puntò per il passato al CIPES. Non intendo azzardare un giudizio troppo pesante, pur tuttavia penso si possa concordemente affermare che quell'istituto vive una storia travagliata e non è in grado di fornire una risposta ai problemi di cui discutiamo.

All'interno di questo discorso sono anch'io del parere che sia necessario rivisitare la situazione di tutti gli enti (SACE, Mediocredito centrale, ICE) che operano all'interno del commercio con l'estero. Occorre, tuttavia, partire dalla constatazione di un fatto, sulla cui esistenza siamo tutti d'accordo: mi riferisco alla novità intervenuta nel corso di questi anni e rappresentata principalmente dal fatto che, a partire dagli anni settanta, l'Italia non si è più limitata esclusivamente all'importazione di materie prime, ma ha introdotto anche manufatti e prodotti intermedi. Non voglio entrare nel merito della polemica relativa al costo del lavoro, per cui mi limito a chiedere se, in considerazione della novità intervenuta nel settore, la Confindustria ritiene sufficiente puntare solo sullo slogan « esportare di più per risolvere i problemi del deficit nazionale »; occorre tenere presente che esportare di più significa importare maggiori quantità di prodotti semilavorati e con esse valore aggiunto e inflazione.

Passando alla terza domanda, credo di poter dire che sul terreno monetario l'*escalation* del dollaro ha determinato una situazione di crisi nei nostri rapporti con l'estero. In un passaggio della sua introduzione lei ha detto che, mentre è prevedibile un ricorso ad altre monete, sembra improbabile un altro tipo di soluzione di carattere monetario. Desidero ricordare a questo proposito la vicenda dell'ECU; pur aderendo alla preoccupazione da lei espressa in ordine alla utilizzazione dello scudo europeo, resta comunque il fatto che il nostro paese ha un rapporto tra moneta nazionale, moneta estera ed ECU molto differente rispetto a quello registrabile in altri paesi industrializzati. Senza voler puntare tutto sul pagamento in ECU, ritengo che la scelta di quella soluzione potrebbe contribuire a superare il differenziale esistente tra noi e gli altri paesi industrializzati. Le domando, allora, se ritiene realizzabile nell'immediato questa forma di pagamento per il raggiungimento dell'obiettivo che ho testé espresso.

Vorrei fare un'ultima domanda riguardante i problemi con i paesi dell'est. Sarebbe interessante (gli uffici della Camera stanno lavorando a tale proposito) fare un raffronto non solo nell'interscambio tra noi e l'Unione Sovietica, ma anche in quello con tutti i paesi socialisti. Inoltre, il dottor Ferroni ha fatto per due volte un richiamo ai rapporti diplomatico-commerciali; vorrei che egli chiarisse, in questa sede o mediante un promemoria scritto, quali sono secondo la Confindustria questi problemi di ordine diplomatico-commerciale che si frappongono alle difficoltà: mi riferisco, per esempio, alle difficoltà relative alla vicenda del gasdotto siberiano.

SILVESTRO FERRARI. Il dottor Ferroni nella sua esposizione ha insistito molto sulla mancanza di competitività dei prodotti italiani come causa fondamentale del *deficit* commerciale. Vorrei sapere se ciò è dovuto a ragioni politiche o a ragioni tecnologiche riguardanti la nostra produzione. Tra le concause, il dottor Ferroni ha accennato anche all'attuale situazione monetaria del dollaro, senza però addentrarsi nel problema perché — se ho capito bene — ciò potrebbe formare oggetto di una spiegazione a parte. L'attuale valutazione del dollaro quanto incide, e quanto potrebbe incidere ancora?

Inoltre, lei ha riferito molto brevemente sull'ICE, dicendo che va rivisto in una cornice diversa. Dato che la Commissione sta compiendo uno studio su questo argomento, vorrei che ci esplicitasse meglio quali sono i correttivi che si possono apportare all'ICE.

La terza domanda si collega a quella formulata inizialmente dall'onorevole Graduada: quali sono istituzionalmente, secondo la Confindustria, gli enti che meglio potrebbero occuparsi di commercio con l'estero? Il Ministero degli esteri, il Ministero del commercio con l'estero, altri istituti anche di natura pubblica?

UGO MARTINAT. Due domande che avrei voluto fare sono già state poste, e

riguardano la SACE e l'ICE; vorremmo avere da voi alcune indicazioni sulle vostre proposte al riguardo, che noi potremmo confrontare con quelle che i vari gruppi politici stanno portando avanti, soprattutto sull'ICE.

Vorrei soffermarmi su un secondo problema. L'onorevole Graduada ha detto che, dato l'aumento del tipo di esportazione senza alto valore aggiunto, abbiamo necessità di maggiore importazione, e quindi si creano una serie di problemi. Un Governo, soprattutto uno Stato che deve fare un discorso di programmazione di un certo respiro, non ha forse interesse ad incentivare non solo le esportazioni, ma addirittura la produzione di tecnologie avanzate che possono produrre molto valore aggiunto sui prodotti esportati? Mi spiego meglio: oggi il mondo arabo sta cominciando a raffinare il petrolio, ma non ha ancora iniziato a lavorare i derivati del petrolio. Nel giro di pochissimi anni arriverà a produrre plastica e tutto il materiale cosiddetto « indotto » del petrolio, e metterà sicuramente in crisi settori italiani e non solo italiani. È chiaro che un settore di questo genere nell'arco di dieci o quindici anni entrerà in crisi e dovrà chiudere, mentre ci sono altri settori che sono in via di espansione; ma per produrre e raffinare determinate sostanze servono i cosiddetti materiali utensili, e arriviamo addirittura alla robotica e alla componentistica. Non conviene forse che, in un discorso di programmazione a lungo respiro, lo Stato investa nella ricerca determinati capitali per permettere l'esportazione di alto valore aggiunto, quindi di tecnologie? Nel settore dell'abbigliamento, per esempio, l'esportazione è piuttosto alta e si punta particolarmente sul valore aggiunto; non è sul tessuto che c'è un grosso incremento, ma sullo stile, cioè sul valore aggiunto. Ho fatto questi due esempi per capire se sia opportuno insistere su settori maturi e aiutare l'esportazione di tali settori, o se invece non convenga potenziare settori crescenti, per avere tra qualche anno una bilancia commerciale altamente positiva.

LELIO GRASSUCCI. Ringrazio il dottor Ferroni della sua esposizione, e credo che approfondiremo in modo adeguato le proposte operative che egli ha preannunciato.

Ritengo infatti che due di esse meritino un approfondimento, e intendo riferirmi alle proposte specifiche per sollecitare la ripresa delle nostre esportazioni.

Vorrei però fare qualche considerazione e chiedere alcuni chiarimenti. Do per certa la conoscenza, da parte del dottor Ferroni e dei suoi colleghi, delle posizioni politiche ed economiche espresse dal partito comunista nel corso dell'ultimo anno e mezzo; non mi richiamo, quindi, a queste, ma le colloco in uno sfondo rispetto a ciò che andrò dicendo, proprio per onestà intellettuale.

Fatta questa premessa, vorrei capire di più le ragioni di questo squilibrio nel 1984. In effetti, il dottor Ferroni sostiene che fondamentalmente il problema che abbiamo di fronte è quello della competitività; egli annette scarsa importanza ad uno dei temi che sono stati discussi, cioè il vincolo strutturale della nostra economia, per cui non appena c'è un minimo di ripresa la bilancia dei pagamenti va « in rosso », mentre ho visto che dà importanza all'andamento del dollaro. Per la verità, questo ci ha consentito di aumentare le nostre esportazioni negli Stati Uniti, che però in termini assoluti sono poca cosa in rapporto al nostro *export* complessivo; con gli Stati Uniti siamo a livelli molto bassi di interscambio. Abbiamo avuto un grosso aumento in termini percentuali, ma in termini complessivi non mi pare che ciò abbia costituito un fatto di rilievo, anche se deve essere valutato positivamente.

Credo che dobbiamo tener presente questo fatto: il 1984 è stato l'anno in cui in Italia si è avuta una notevole flessione dell'inflazione; c'è chi sostiene che è merito del decreto del 14 febbraio, c'è chi dice che si tratta di un problema di recessione internazionale, ma questo non ha importanza. Abbiamo avuto un calo drastico della dinamica della crescita del costo del lavoro, come diceva lo stesso dot-

tor Ferroni, e abbiamo avuto un aumento della produttività; non cito i dati, perché sarebbe ora che qualcuno ci fornisse dei dati ai quali tutti dovrebbero far riferimento, mentre invece ci sono sedi diverse in cui i dati sono profondamente diversi. Al di là di queste valutazioni, abbiamo avuto un aumento dei profitti; non importa se questo sia alto o basso, è un dato da tener presente. Abbiamo avuto una diminuzione limitatissima - 0,5 o 0,3 - dei salari reali (c'è chi dice che sono aumentati di poco e chi, invece, sostiene che sono diminuiti, in termini reali, di pochissimo); abbiamo avuto una fiscalizzazione che ha abbattuto i costi delle imprese. Nella mia provincia, nel 1983, si è avuta una fiscalizzazione degli oneri sociali pari a 131 miliardi, ed è una provincia nella quale ci sono 29 mila lavoratori dipendenti e 4.200 in cassa integrazione, dei quali 3 mila sotto GEPI.

Mi pare che la situazione, in rapporto agli anni immediatamente precedenti il 1984, sia migliorata, ma, nonostante ciò si è verificato uno squilibrio nella bilancia commerciale.

Ho l'impressione che le cause di tale situazione siano diverse e non dipendano dal costo del lavoro. Non lo dico per polemica, ma perché sono interessato alla questione.

Concordo con molti degli argomenti esposti dal dottor Ferroni, a cominciare dal costo del denaro: noi dobbiamo lavorare affinché il costo del denaro cali; bisogna creare le condizioni perché questo avvenga, anche se tale problema non riguarda solamente il debito pubblico, ma l'efficienza delle banche. Si è parlato dello « zoccolo duro dell'inflazione »: spero che nel mese di marzo si inverta la tendenza che ha caratterizzato febbraio. Anzi, a questo proposito, ho sentito alcuni economisti che, molto preoccupati, sostenevano la necessità di intraprendere qualche iniziativa perché c'è il rischio che il *trend* in diminuzione non vada avanti, ma torni indietro.

A tutto ciò aggiungo il problema dell'allocazione delle risorse del paese, la struttura energetica italiana ed il livello tecnologico della struttura produttiva.

Ricordo il documento dei piccoli imprenditori – risalente a circa tre anni fa – nel quale, parlando della lotta all'inflazione, si rappresentava l'esigenza di differenziare la composizione strutturale delle nostre esportazioni; di dare una diversa apertura dell'apparato produttivo italiano al mercato internazionale; di dare una diversa collocazione alle nostre esportazioni. A tutto ciò va aggiunta la denuncia fatta da Baffi in Parlamento nel 1982, del peggioramento del *mix* delle nostre esportazioni a livello qualitativo.

Ho l'impressione che siamo di fronte ad un'ulteriore dequalificazione del *mix* produttivo, mentre si va consolidando la specializzazione produttiva nazionale in comparti tradizionali. A questo punto domando: la denuncia di Baffi, che, ripeto, risale al 1982, corroborata da una serie di dati riguardanti questo anno, è ancora valida? Siamo di fronte a questo? Anche perché, io credo, che questi vincoli vadano ridotti.

Sono convinto che l'Italia abbia compiuto dei passi avanti verso la capacità di adattamento della nostra attività produttiva in rapporto ai mercati internazionali, ma il discorso sull'innovazione è ancora tutto da fare.

Il Parlamento e le forze sociali dovrebbero – a mio giudizio – porre più attenzione a questo dato, che è evolutivo della situazione del nostro paese e della sua presenza sui mercati internazionali, tralasciandone altri che riescono a provocare scontri sociali duri, ma, rispetto all'incidenza verso il mondo estero, hanno un'importanza molto scarsa. Nella relazione previsionale e programmatica del 1983 si sosteneva che il Governo dovesse incidere non sulla parte destinata ai lavoratori, ma sugli oneri riflessi, che erano molto più elevati rispetto agli altri paesi industrializzati – anche se nel febbraio del 1984 si è fatto il contrario – ma, se vogliamo effettivamente trovare dei sostegni e dare un aiuto immediato, credo si debba agire su strumenti specifici – ed ho affermato all'inizio del mio intervento che meritano approfondimento questi dati – credo si debba accelerare il processo di

innovazione dell'apparato produttivo, risolvendo alcuni nodi storici, quali la struttura energetica italiana e l'inflazione, avviando un rapporto stretto tra commercio con l'estero ed industria affinché le politiche industriali e quelle relative al commercio con l'estero coincidano e le azioni interagiscano in ambedue i comparti per fornire risultati positivi.

Questo è il punto fondamentale sul quale dovremo discutere. Per il resto – se mi è consentito – vorrei ricordare che il partito comunista ha presentato delle proposte (riforma della legge n. 46 e del decreto del Presidente della Repubblica n. 902) che si muovono nella direzione di migliorare la politica industriale e l'innovazione. Da parte sua il Governo sta predisponendo un disegno di legge riguardante l'ICE per la funzionalizzazione all'esportazione della piccola e media impresa.

Si può affermare, quindi, che, sia a livello governativo sia a livello parlamentare – e giustamente il presidente ha convocato questa indagine conoscitiva – ci si sta muovendo per contribuire a migliorare le condizioni delle nostre esportazioni.

GIANCARLO ABETE. Vorrei porre una domanda che, mi pare, riflette le preoccupazioni della maggior parte dei commissari presenti.

Il dottor Ferroni ha affermato che, nonostante il *deficit* della bilancia commerciale nel 1984 sia preoccupante, in quanto si aggira su 19 mila miliardi, è in linea e, in qualche modo, anche inferiore in valori reali al *deficit* verificatosi nel 1982. Il dato ha, senza dubbio, una sua rilevanza, ma non deve testimoniare che la situazione sia peggiorata *sic et simpliciter* e, in ogni modo, non deve preoccupare oltre misura. Inoltre, questo è avvenuto in assenza dell'aumento stratosferico del dollaro, verificatosi in questi giorni che renderà ancora più difficile e costoso il nostro approvvigionamento di materie prime.

Ecco la domanda: esistono dei dati, in questi primi due mesi, che possano dare

un'idea di quale sia il *trend* oppure i dati aggregati ancora non sono pronti e non ci consentono di fare delle riflessioni per il 1985?

Per quanto riguarda la politica del commercio con l'estero - argomento già toccato dai colleghi che mi hanno preceduto - debbo dire che è un aspetto che la Commissione industria, avendo anche la competenza per il commercio estero, ha già affrontato, ma la variegata presenza di tanti interlocutori, non ultimi quelli che istituzionali non sono, ma che per una presenza politica hanno voluto interferire in un settore che non necessita di una guida abbastanza centralizzata, ha reso difficile l'operatività della nostra politica commerciale con l'estero.

Il disegno di legge di riforma dell'ICE dovrebbe essere stato presentato al Consiglio dei ministri...

**PRESIDENTE.** Il Consiglio dei ministri l'ha già approvato.

**GIANCARLO ABETE.** Se è già stato approvato dal Consiglio dei ministri arriverà presto all'esame delle Commissioni di merito e sarà l'occasione per rivedere complessivamente la situazione del commercio con l'estero.

In questo senso l'indagine conoscitiva di questa sera si pone in un'ottica ottimale.

Desidererei conoscere le proposte reali per la riforma dell'ICE della Confindustria, perché la riflessione che probabilmente viene da farsi da parte di alcuni di noi è che, tutto sommato, da questo punto di vista la Confederazione sia abbastanza critica, mentre dovrebbe nel contempo essere più attenta interlocutrice, diretta interlocutrice dell'ICE.

Nell'ambito di questi studi specialistici che la Confindustria compie su alcuni problemi strutturali della nostra realtà industriale, sono previsti o sono stati fatti - in questo senso è una mia carenza - dei convegni particolari che approfondiscono il problema del commercio con l'estero e, soprattutto, della

politica commerciale del nostro paese con l'estero?

**CARLO FERRONI, Vicedirettore generale della Confindustria.** Vorrei fare qualche commento, pregando poi il dottor Galli ed il dottor Sbrocca di integrare le mie considerazioni.

Uno dei punti centrali mi sembra sia quello, evocato in diversi interventi, ma in particolare dall'onorevole Grassucci, secondo cui, nonostante le cose nel 1984 siano migliorate (e ha fatto un elenco di questi miglioramenti), i risultati, dal lato dell'*export*, non ci sono stati: ciò vuol dire che, forse, i problemi sono diversi rispetto a quelli che generalmente la Confindustria pone e che io ho posto in termini di competitività all'inizio del nostro incontro. Questo mi pare un punto centrale da approfondire, poiché non c'è dubbio che da noi l'inflazione si è ridotta e la produttività quest'anno è cresciuta.

Il fatto è che noi ci confrontiamo sul mercato internazionale, dove i tassi di inflazione si sono ridotti di più, dove la produttività è aumentata di più. Il guaio è che alle imprese italiane spetta un po' un doppio sforzo: pareggiare gli incrementi di produttività che, a livello di impresa, vengono realizzati qui ed in altri paesi (e questo è il mestiere delle imprese) e cercare di coprire il differenziale di inflazione che il sistema produce (e questo non è il mestiere delle imprese). Si tratta di una doppia rincorsa.

Quindi, in termini relativi, la situazione è migliorata (e guai se non fosse così, perché ci troveremmo a commentare dati molto più drammatici), ma non è migliorata al punto tale da farci raggiungere le situazioni degli altri paesi.

Dice l'onorevole Grassucci che i profitti sono aumentati; sì, mediamente sono aumentati, anche se le dimensioni sono discutibili. Siamo però ad aumenti che si basano su livelli precedenti assolutamente risibili, incapaci cioè di alimentare quel processo di autofinanziamento che è la base per poter procedere a quegli investimenti di innovazione e di ampliamento della base produttiva cui pure l'onorevole Grassucci si richiamava.

C'è poi un aspetto che tengo a sottolineare di nuovo: il raffronto eseguito su un solo anno (ho chiarito però la dimensione del problema) è insufficiente a darci il quadro della situazione; occorre invece guardare a cosa è accaduto negli ultimi dieci anni. In pratica, negli ultimi dieci anni, è successo questo: le imprese hanno raggiunto un certo livello di produttività, in molti casi inferiore ancora a quello delle imprese concorrenti.

Questa produttività, e qualcosa di più, è stata trasferita ai salari dei lavoratori; i salari dei lavoratori hanno preso tutto il differenziale di inflazione, tutto il recupero in termini reali, tutta la produttività e qualcosa di più. Di questa produttività in più sui salari se ne è, in larga parte, appropriato il fisco, che ha alimentato poi una spesa pubblica largamente improduttiva. Questo, *grosso modo*, è il giro sul quale occorre incidere, sul fronte diretto della dinamica dei salari e in un certo avvicinamento della forbice che esiste tra costo del lavoro e salario netto dei lavoratori.

Anche in un recente documento presentato al Governo abbiamo sottolineato questi aspetti e, se avessimo il tempo per esaminare tutta la gamma dei dati che connotano gli ultimi dieci anni, questa tesi verrebbe ulteriormente confermata, mantenendo centrale il discorso del costo del lavoro. Voglio citare un esempio che abbiamo letto nei giorni scorsi sui giornali economici stranieri, quello cioè che è accaduto in un paese piccolo, ma abbastanza evoluto, come la Danimarca. In Danimarca, per legge, sono state bloccate per un anno le indicizzazioni salariali; il risultato è stato un aumento di 50 mila posti di lavoro. Da noi 50 mila posti di lavoro sarebbero pochi, ma in un paese come la Danimarca (facendo gli opportuni rapporti di dimensioni tra questo paese e l'Italia) il risultato non è trascurabile.

Con questo non voglio dire che non siano rilevanti anche altri problemi che l'onorevole Grassucci ha sottolineato; certamente il vincolo energetico (mi pare di averne accennato nell'introduzione) è un

vincolo importante, per rimuovere il quale occorre lavorare. Per quanto riguarda il livello tecnologico, francamente non credo che ci troviamo in presenza di una dequalificazione del nostro apparato produttivo; debbo dire anzi che, malgrado le grosse difficoltà e le poche risorse a disposizione, il sistema produttivo nazionale ha compiuto delle ristrutturazioni e degli avanzamenti tecnologici di grande rilievo. Se questo non fosse accaduto, la situazione attuale non sarebbe neppure lontanamente sostenibile.

Del resto l'improvvisa crescita - facilitata dal dollaro, ma se si vanno a vendere noccioline non si riesce certo a venderle - delle nostre esportazioni negli Stati Uniti sono, in definitiva, una testimonianza di come il sistema, sotto questo profilo, abbia retto. Ciò non significa che non ci si debba impegnare ancora di più nel sostegno dell'innovazione e della ricerca (lo dicevo anche in apertura): quindi, il rifinanziamento della legge n. 46 e del fondo IMI sono aspetti positivi, come pure un rinnovo della legge n. 696. Non dobbiamo però contare - mi riferisco a ciò che ha detto l'onorevole Martinat - essenzialmente sui settori a tecnologia avanzata; credo che la nostra vocazione sia quella di far avanzare settori nei quali abbiamo elementi di forza, cioè di utilizzare una politica industriale per fattori che consenta di far accrescere il livello tecnologico di tutti i nostri settori produttivi.

Questo, comunque, sta puntualmente accadendo, tanto è vero che la concorrenza dei paesi in via di sviluppo, nella presentazione che abbiamo fatto della situazione così come si è evoluta negli ultimi anni, non è certamente tale da metterci in crisi; non ci stanno raggiungendo proprio perché stiamo passando - sia pure nell'ambito di settori che, forse impropriamente, vengono definiti tradizionali o maturi - a segmenti a maggior valore aggiunto ed a segmenti tecnologicamente più avanzati.

Sono quindi d'accordo su un supporto al sostegno ai processi di investimento e ai processi di crescita tecnologica, ma

avrei delle perplessità su una politica industriale esclusivamente puntata sui settori avanzati, perché non credo che su un indirizzo di questo genere il nostro paese potrebbe reggersi, sia perché ha accumulato dei ritardi in qualche direzione, sia perché non si tratta di settori che potrebbero darci grossi risultati in termini di occupazione o di esportazione.

Per quanto riguarda il discorso dell'ICE, credo che sarebbe opportuno – se il presidente è d'accordo – che noi facesimo avere alla Commissione una nostra nota, che possa anche tenere conto del disegno di legge governativo, non appena conosceremo il testo ufficiale approvato dal Consiglio dei ministri, in modo da poter dare delle risposte precise su questo problema, che è abbastanza importante.

Mi pare che l'onorevole Graduada e qualcun altro all'inizio abbiano sollevato il problema istituzionale della politica commerciale. Certamente, siamo d'accordo sul fatto che il CIPES come struttura di coordinamento non ha raccolto grandi successi e obiettivamente crediamo che la soluzione ottimale consisterebbe nell'accentramento delle competenze in questa materia; siamo, tuttavia, sufficientemente realistici da comprendere che questo risultato è difficilmente raggiungibile, soprattutto nel breve periodo. Proprio nel *Libro bianco* che abbiamo consegnato al presidente della Commissione, sottolineavamo questo problema, ipotizzando, come soluzione intermedia, la costituzione di un segretariato di coordinamento dotato di una propria struttura, di cui dovrebbero far parte funzionari distaccati dalle amministrazioni e degli enti coinvolti nella politica commerciale. Potrebbe essere un passo avanti, in quanto, al di là delle difficoltà di ordine politico, ne sussistono altre di ordine tecnico-amministrativo, che potrebbero essere in parte risolte attraverso una struttura decentrata di coordinamento. In quella pubblicazione troverete un'illustrazione di questa proposta, la quale mira, come obiettivo finale, all'unificazione delle competenze in un'unica amministrazione

e, come obiettivo intermedio realisticamente più attuabile, alla costituzione di una segreteria di coordinamento.

Per quanto concerne la questione dei rapporti con i paesi dell'est, le parole non hanno forse reso bene il mio pensiero. Il riferimento era essenzialmente fatto all'intensità con la quale si debbono prendere iniziative nei confronti dei paesi considerati, affinché tengano fede agli impegni assunti con la sottoscrizione dei contratti. Credo che la Commissione sappia come anche la Confindustria si è impegnata nei confronti dell'Unione Sovietica, proprio per avviare una serie di contatti e rapporti commerciali, che potessero costituire la sponda naturale all'impegno assunto da quel paese nei nostri confronti di ridurre e progressivamente annullare il suo saldo commerciale attivo. Queste iniziative vanno, tuttavia, sostenute da una attività politica pressante nei confronti di quei paesi, nel senso che si possano revocare certi accordi precedentemente sottoscritti; se, ad esempio, quello sul gas prevedeva anche un incremento delle nostre esportazioni, la mancata attuazione di quest'ultima parte ci potrebbe autorizzare a rivedere l'intera questione. A questi problemi mi riferivo quando richiedevo una diplomazia commerciale più attiva.

Circa il riferimento fatto dall'onorevole Graduada al discorso sull'ECU, vorrei pregare il dottor Galli di commentare la possibilità di utilizzo di questa valuta comunitaria.

In uno degli interventi si è voluto sottolineare un aspetto strutturale importante, quando si è affermato che l'aumento delle esportazioni, dovuto ad uno spostamento « a valle » della nostra struttura produttiva, comporta un aumento delle importazioni, per cui la soluzione prescelta finirebbe con l'aggravare in misura maggiore i problemi esistenti. Non credo che la questione stia in questi termini, altrimenti non avremmo vie di uscita. In realtà l'importazione, accanto alle materie prime, di prodotti intermedi ha determinato un alleggerimento del *deficit* commerciale. A questo

proposito, una nota compilata dal nostro centro studi dice: « I costi degli *inputs* intermedi dell'industria sarebbero stati nel 1982 superiori del 5,7 per cento rispetto a quelli che si sarebbero ottenuti se la tecnologia di produzione fosse rimasta quella prevalente nel 1970 ». In altri termini, se avessimo provveduto alla produzione dei prodotti intermedi da noi importati, avremmo avuto un onere aggiuntivo dell'ordine del 6 per cento; questi intermedi, infatti, incorporano una quota di valore aggiunto essenzialmente composta dal costo del lavoro, per cui al momento risulta più economico importare piuttosto che produrre autarchicamente nel nostro paese. Questa affermazione è suffragata da ulteriori dati, in base ai quali, esaminando i saldi commerciali per settore, risulta che in questi anni (in cui maggiori quote di importazione sono state riservate ai prodotti intermedi) in molti casi l'incremento delle esportazioni ha sopravanzato quello delle importazioni. Nonostante lo spostamento « a valle » della nostra struttura produttiva, non abbiamo pagato un costo in termini di saldo commerciale, in quanto le esportazioni sono riuscite a ripagare ampiamente le maggiori importazioni rese necessarie da questa modificazione strutturale. L'evoluzione cui abbiamo assistito non è, dunque, negativa sotto il profilo strutturale, è naturale e in grado di compensare le maggiori esportazioni. Il fatto è che non si riesce più ad esportare per problemi di competitività, cioè di prezzo.

L'onorevole Abete ha posto una domanda provocatoria circa la realizzazione di convegni sul problema della politica commerciale; il fatto che non si sia proceduto in tal senso può costituire una carenza e, al tempo stesso, una risposta. Crediamo che la politica delle esportazioni si realizzi innanzitutto all'interno, dando competitività alle nostre imprese e al sistema. Infatti, vale a poco che queste riescano nel loro obiettivo, se poi i servizi da acquisire all'esterno hanno in Italia un costo maggiore che altrove. Queste mie affermazioni non vogliono suonare come una giustificazione di questa carenza or-

ganizzativa; intendo piuttosto sottolineare come la politica delle esportazioni coinvolge quella economica, quella industriale e quella dei costi che si praticano al nostro interno.

Per quanto riguarda i dati economici dei primi due mesi di quest'anno, credo che il dottor Galli possa fornire qualche elemento sui dati di gennaio che, comunque, sono ancora poco significativi.

FRANCO GALLI, *Direttore centrale per gli affari economici della Confindustria*. Per quanto riguarda i dati del commercio estero, al momento sono noti quelli aggregati di gennaio, in base ai quali risulta un *deficit* commerciale molto basso; tuttavia, ciò dipende dal metodo utilizzato nella rilevazione statistica e dalle ferie natalizie che incidono sugli arrivi, contribuendo alla formulazione di indicazioni non del tutto corrette. Si tratta, comunque, di dati aggregati, mentre per quelli disaggregati siamo fermi ancora ad ottobre; quindi, non abbiamo elementi sufficienti per impostare un certo tipo di discorso.

La questione dell'ECU è ricorrente in questo periodo, in quanto la forza del dollaro fa sì che nei vari paesi comunitari venga sentita la necessità di ricercare delle monete di riserva. Il discorso presenta, tuttavia, delle difficoltà per due ordini di problemi: da un lato si deve registrare l'opposizione di alcuni paesi comunitari (in primo luogo la Germania non vuole assumersi impegni in questo campo) a che questa moneta diventi effettivamente mezzo di scambio internazionale; dall'altro la sostituzione dell'ECU al dollaro va a danno dei paesi venditori. È dunque evidente che il ricorso allo scudo europeo non potrà avvenire in breve termine, sia per difficoltà interne, sia per difficoltà esterne alla Comunità. Secondo la mia opinione, l'ECU potrebbe affermarsi solo in una fase di riduzione del dollaro, nel momento in cui la sua appetibilità diminuisse.

Per quanto riguarda l'Italia, credo che noi - rispetto a tutti gli altri paesi comunitari - siamo quelli che credono di più

nell'ECU; se non vado errato, sono stati recentemente pubblicati dei dati, secondo i quali l'Italia è il paese che ha più finanziamenti in ECU. Da parte nostra, quindi, c'è l'interesse a far sì che l'ECU diventi una moneta internazionale; però questo interesse non è generalizzato, né all'interno della Comunità né all'esterno di essa. Ecco perché il dottor Ferroni poneva un problema non di breve periodo, e spostava l'ottica di un mercato dell'ECU nel medio e nel lungo periodo.

Vorrei ritornare a ciò che si è detto prima sui settori fortemente avanzati. Esaminando i dati relativi al commercio con l'estero, vediamo che nel campo dei manufatti siamo deficitari non tanto nei settori ad altissima tecnologia, quanto soprattutto in quelli a bassa tecnologia, quale è forse oggi il settore energetico, oppure in molti settori alimentari: se esaminiamo le statistiche, vediamo sproporzioni inaudite, ad esempio, nell'acquisto di formaggi (siamo un paese che produce formaggi di ottima qualità rispetto a quelli che acquistiamo). Abbiamo una maggiore concorrenza nel settore dei mezzi di trasporto e – tanto per fare un esempio – nel settore dei prodotti siderurgici. Esiste un problema di competitività di questi prodotti; si acquistano tali prodotti in quanto c'è una competitività di prezzo che noi non abbiamo raggiunto. Si tratta, quindi, non tanto di un problema di settori, quanto soprattutto del problema relativo alla nostra capacità di produrre all'interno; infatti, non abbiamo solamente una concorrenzialità verso l'esterno, ma abbiamo una concorrenzialità dei prodotti esteri, quando il prezzo dei nostri non è competitivo.

**PRESIDENTE.** Accanto al prezzo aggiungerei la qualità.

**FRANCO GALLI, Direttore centrale per gli affari economici della Confindustria.** Se lei fa riferimento ai formaggi, per quanto riguarda la qualità credo che non esista un formaggio migliore di quello italiano.

**PRESIDENTE.** No, non parlavo dei formaggi.

**FRANCO GALLI, Direttore centrale per gli affari economici della Confindustria.** Ma questo vale anche per le automobili. È nel processo di produzione che si sono verificati dei cambiamenti; l'onorevole Grassucci (che prima ha ricordato Baffi) ha fatto un riferimento al periodo in cui noi – soprattutto nel settore automobilistico – eravamo in una caduta esportativa in quanto (per modelli, per investimenti o per altre ragioni di questo genere) non eravamo più presenti, o avevamo perso quote di mercato verso i paesi esteri. Negli ultimi due anni abbiamo recuperato notevolmente sui mercati esteri, pur continuando ad avere una presenza di produzioni estere molto elevata (perché è difficile perdere quando si è nelle correnti di acquisto). Non si tratta, quindi, di un problema di qualità.

**PRESIDENTE.** Mi riferivo alle esportazioni, non alle importazioni.

**FRANCO GALLI, Direttore centrale per gli affari economici della Confindustria.** Teniamo conto del fatto che verso il mercato americano non è solo l'Italia che ha acquistato competitività, in quanto, essendosi il dollaro rivalutato nei confronti di tutte le altre monete, tutti gli altri paesi hanno acquistato competitività. Ci siamo perciò trovati sul mercato americano con i differenziali di inflazione, quindi di costo, che abbiamo sui mercati europei. Nonostante questo, siamo riusciti a sviluppare maggiormente le esportazioni su questo mercato rispetto agli altri paesi, proprio perché anche in settori che noi chiamiamo tradizionali c'è sempre una innovazione tecnologica che può essere di stile, di qualità o di altro. Credo che in questo campo l'impegno dell'industria italiana sia stato molto consistente.

Il problema di fondo è un altro, e riguarda il tipo di politica industriale. Proprio perché ci troviamo in una sede parlamentare, vorrei ricordare alcuni concetti. Il dottor Ferroni all'inizio del suo intervento ha parlato dell'opportunità di aiutare gli investimenti e l'innovazione, sia con misure specifiche sia con misure

generalizzate. Il discorso dell'utilizzo della detassazione degli utili, per favorire gli investimenti, non fa passi avanti, anche se ci sono alcune promesse; nel testo del provvedimento presentato dal Governo è prevista la detassazione degli utili per i circhi, ma non per le industrie. Parliamo di industria nel momento in cui ci sono questi casi eclatanti, ma non facciamo una politica a favore dell'industria.

Conosciamo tutti le difficoltà incontrate per rifinanziare, in misura abbastanza ampia ma sempre modesta rispetto alle esigenze, il Fondo di innovazione e la legge n. 46 sulla base delle previsioni del FIO 1984 e della legge finanziaria 1985; con molta più facilità, invece, si finanziano settori che, di fatto, non possono dare contributi al rilancio delle esportazioni.

CARLO FERRONI, *Vicedirettore generale della Confindustria*. Fermo restando l'impegno di inviare alla Commissione una nota non appena verrà presentato il disegno di legge sull'ICE, vorrei pregare il dottor Sbrocca di fornire qualche rapida informazione.

ALBERTO SBROCCA, *Vicedirettore centrale per gli affari economici della Confindustria*. Dalle informazioni che abbiamo ricevuto sui criteri e sull'impostazione del disegno di legge, possiamo trarre una prima considerazione abbastanza positiva almeno sugli obiettivi dichiarati della riforma. Secondo noi tali obiettivi debbono riguardare fondamentalmente tre punti: sburocratizzazione, snellimento delle procedure e dei meccanismi di autorizzazione, controllo e decisione cui è sottoposto l'ICE, per dare all'istituto un'adeguata autonomia operativa e decisionale, e per qualificare e specializzare i servizi resi.

Questi obiettivi dovrebbero essere raggiunti rimanendo entro il campo di attività che tradizionalmente è occupato

dall'istituto, e, quindi, senza pensare di dover fare delle rivoluzioni; bisogna infatti partire dalle tecniche e dalla capacità di cui si dispone, senza fughe in avanti. In relazione a ciò, riteniamo che debbano essere rispettate alcune condizioni. Una di esse riguarda lo *status* dell'ICE, che dovrebbe essere sganciato dal parastato; questo sembra che sia previsto, ma oltre a ciò si dovrebbe sottrarre l'ICE dalla disciplina dell'impiego pubblico. Non sappiamo quanto questo punto sia tenuto presente nella proposta del Governo, almeno per quanto riguarda i dirigenti.

La seconda condizione riguarda l'eliminazione di compiti impropri da parte dell'ICE; si tratta di quei compiti di controllo della qualità dei prodotti agricoli all'interno che non spettano a tale istituto, e che assorbono addirittura un terzo delle sue risorse.

In terzo luogo, l'attività dell'ICE dovrebbe essere rivolta fondamentalmente alla realizzazione di iniziative per progetti, che abbiano cioè obiettivi di carattere settoriale e nazionale. Per questo motivo, vedremo con preoccupazione il fatto che l'attività dell'ICE possa essere orientata verso interventi frammentari, « a pioggia », locali, sia pure sotto la dizione « coordinamento di tutto ».

Pensiamo che coordinare tutto sia fuori delle possibilità reali ed oggettive che esistono.

PRESIDENTE. Ringrazio ancora una volta i rappresentanti della Confindustria intervenuti ai lavori della nostra Commissione. Penso che un ulteriore incontro potrà avvenire in occasione della discussione della riforma dell'ICE.

**La seduta termina alle 19.**